

L'ATTESA

Dove vai? A che ora torni? Rientri tardi?

Non mi davo pace, ti sentivo sempre più freddo e distante forse per la mia smania di averti accanto, al mio fianco, per la mia paura che i tuoi sguardi potessero rivolgersi altrove, avevo il terrore che ti allontanassi per sempre, ma non sapevo che una paura del genere tocca i viventi, limitati negli spazi piccoli e insignificanti della terra. Temevo che ti lasciassi travolgere dalle amenità del mondo, dietro la bellezza di qualcosa che poteva forse dirti e darti di più.

Ma tu sapevi? Sapevi che ti amavo? Io ne ero certa, allora sì, ora non più. Nutro seri dubbi sui sentimenti che ci travolgono perché ora ho una prospettiva diversa. Tu avevi dei dubbi o davi per scontato che io ti desiderassi come un tempo? Quando aprivi quella porta e ti giravi verso di me con un sorriso tra l'ironico e il beffardo, un sorriso che a mala pena riuscivo a decifrare, non sapevo se erano troppe le certezze o nascondevi delle paure che celavi a mala pena dietro quei gesti fatti di premure e mille attenzioni. Noi umani vogliamo capire, decifrare, interpretare; facciamo mille ipotesi sull'altro senza pensare mai che non siamo nel suo cuore, ma sempre e solo nel nostro; attribuiamo all'altro le nostre impressioni, il nostro modo di pensare e vedere e ci sentiamo potenti. E questa super/potenza ci dà a possibilità di sentirci forti. E di andare avanti.

Io? No, io non ero forte. Nella mia fragilità mi stavo annientando, ero diventata la tua ombra. Ti chiedevo, ti parlavo... Tu niente, una mummia. Il tuo silenzio, seda un lato mi faceva impazzire, dall'altro mi dava pace e, nei miei limiti dell'umano, lo interpretavo come un assenso. Tu una mummia, io lì ad attendere che terminassi le tue divagazioni ed esaudissi i tuoi desideri di coppia aperta, così lo definivi il nostro rapporto per farmi sentire ancora più chiusa e rigida. Mi sentivo sola. Ora è un'altra cosa. È una solitudine diversa, una sensazione mai provata prima, neppure quel giorno in cui, varcando la soglia di casa, mi hai

detto con aria minacciosa che saresti tornato, forse, un tempo, non so quando... Neppure quell'agonia è paragonabile a quello che sto provando ora perché adesso sento dentro di me scavarsi una galleria lunga e buia da cui non so come uscire. E sento le zappe, i rumori degli operai, vedo la luce fioca di una torcia che a fatica ne illumina il percorso.

Poi sei tornato. Sei entrato in sordina nel mio studio come eri entrato anni prima nella mia vita, a passi felpati, facendo prima capolino, poi sistemandoti in uno spazio che pian piano si definiva sempre più tuo. E io ero lì con una torcia ad esaminarti per tentare di capire i tuoi perché, i tuoi sguardi.

Non opponevo alcuna resistenza. Forse perché sapevo che dentro di me c'era un vuoto che qualcuno o qualcosa doveva occupare, o meglio sapevo che ogni opposizione sarebbe stata vana perché quando ne ho preso coscienza, i giochi erano fatti e io ero diventata parte di te. Vivere al tuo fianco è stato molto difficile, non capivo se eri contento del vuoto che occupavi o infastidito del fatto che per me eri divenuto il primo punto di riferimento, la persona cui appoggiarmi, l'uomo da cercare, da tormentare, da amare. L'idea che tu non volessi tutto ciò mi balenava ogni tanto nella mente ma la cacciavo via perché troppo malsana e dolorosa da tollerare.

Ricordi quanto tempo abbiamo impiegato a discutere, litigare, quante ore della nostra vita abbiamo speso in tentativi di riappacificazione, quanti minuti se ne sono andati a pensare perché, come, quando, se, quanti giorni abbiamo vissuto senza guardarci negli occhi, certi che tutto avrebbe avuto un seguito, che ci sarebbero stati altri minuti, altro tempo, altre ore, altri giorni per cucire, rammendare, rattoppare, tamponare le ferite e ricominciare? Il tempo... Non l'ho mai misurato, l'ho sempre solo vissuto, lasciato andare, il tempo per me era come sospeso, mi cullavo all'idea di un domani, anche se fingevo serenità, anche se mi chiudevo in me stessa per consolarmi dei dolori e rallegrarmi delle speranze. Mi chiudevo...

“Ala nord, quinto piano, stanza tre”. Lì, in piedi davanti a questa

vetrata, il tempo si è fermato, i minuti si dilatano, sembrano ore, ore interminabili. “Venga, signora! Lei chi è? un parente? un familiare? un’amica?” Io? Chi sono io? Chi sono stata io? Chi ero per te, Andrea? Non ce lo siamo mai chiesto in quelle giornate assurdamente vuote e frenetiche, eppure così intense e importanti per gli esseri umani, tra lo stress incalzante dei nostri impegni, i tuoi scatti d’ira, le continue discussioni sul perché, fino a quando, se poi... e la necessità di allontanarci per un po’, perché poi... a lungo andare, dicevi tu, si avverte la necessità di respirare ogni tanto. Per me ora il tempo si è fermato. Non sono più io. Non mi sento più... Non mi sento nessuno. Anzi, sono te, sono diventata parte di te. Sto con te.

Ora in questa stanza in cui mi sono chiusa non cesso di attendere, attendere qualche notizia, una voce, una presenza, non cesso di sentire il tuo profumo, le tue urla di gioia come quelle che mi fecero sobbalzare una sera d’estate quando ti vidi sbucare dalle acque del mare e nell’avvicinarti mi dicesti che non si poteva più attendere, che non valeva la pena di rinviare, doveva essere tutto subito, allora... Ora in questa stanza attendo che quella porta si spalanchi, che venga qualcuno a dirmi che se non ci sei arriverai, a raccontarmi cosa davvero è accaduto, se sei stato tu, Andrea, a volerlo oppure è stato il caso che ha premuto per te l’acceleratore dell’esistenza, questa volta seriamente, in modo violento, deciso, se sei stato tu a prendere in un piccolo istante una grande decisione, tu che per decidere impiegavi del tempo, ti occorrevo minuti, ore, giorni, poi tornavi sui tuoi passi per analizzare, verificare, ponderare...

Hai accelerato tu contro il tempo per finire in una sala che nella sua freddezza non riesce a scaldarsi nemmeno alla luce di riflettori severamente puntati su di te, circondato dall’équipe della vita, da coloro che per etica professionale devono salvarla la vita? A loro non importa se, quando, come, perché; a loro non interessa se sei felice o vivi nella sofferenze, se hai soldi oppure giaci nella miseria, se ami e sei riamato,

se qualcuno si rode di odio per te o sei stimato da molti, se hai rubato il cuore di qualcuno e occupato un vuoto terribile, a loro non interessa tutto ciò, loro sono al di sopra della vita, anzi sono l'équipe della vita, fatta di umani che si sentono al di sopra di te perché decidono per te, ti vogliono salvo, che tu lo voglia o no. Loro devono salvarla la vita, devono salvarla a dispetto di ogni maledizione, a dispetto di ogni ora in cui desideriamo morire, a dispetto di ogni istante in cui imprechiamo contro il destino, a dispetto di questo momento che mi sta privando dell'aria e dell'anima, a dispetto di tutto.

Sei stato tu, Andrea?

Dove vai? A che ora torni? Rientri tardi?

Luisa Arena